

Durante la commemorazione generale a Birkenau, mi sono posto diversi interrogativi, soffermandomi proprio su quello della colpa e della punizione: se sia davvero servita questa punizione, così iniqua di fronte a una colpa così grande, se sia davvero riuscita a rendere giustizia. Pormi una domanda simile mi viene quasi spontaneo, dove il silenzio, il senso di oppressione e smarrimento sembrano costringere a pensare, mentre cerco di arrivare al blocco dei bambini per appoggiare il fiore e uscire al più presto da quell'immenso cimitero.

Sono arrivato alla conclusione di non poter concepire una punizione per una colpa così tremenda. A Jankelevitch basta usare la parola «inespiabile». Criminali come questi verrebbero sputati fuori anche dal punto più profondo e buio dell'inferno. Punirli è stato solo un fatto simbolico. Non è stata fatta giustizia con la morte di qualche nazista. Non ritengo nemmeno che giustiziarli fosse la cosa migliore da fare. Non sta a me certamente decidere se dovessero vivere o morire, in ogni caso. Personalmente non saprei come punire una colpa del genere; probabilmente sarebbe riduttiva qualsiasi tremenda punizione che una persona può infliggere a un'altra persona. Dopo essere stato nel complesso di Auschwitz-Birkenau, mi sono chiesto come abbia fatto la Germania, per tutti questi anni, a convivere con lo spettro del terzo Reich, con la vergogna, con il disprezzo (giustificato) di tutte le altre nazioni. Come possono, mi chiedo, coloro che hanno patito come nessuno mai aveva patito e visto morire la propria famiglia, la propria comunità, perdonare questi assassini? Perdonare i cittadini, che permettevano tutto questo in silenzio, senza avere la minima voglia di ribellarsi e dire «no, non possiamo permettere che accada davvero» o che addirittura collaboravano?

E questi cittadini, indifferenti per scelta o per obbligo, come hanno potuto perdonare loro stessi? La lettera di Raveling sembra parlare a nome di tutta quella generazione di ragazzi tedeschi nata senza la consapevolezza di ciò che era accaduto, cresciuti con l'etichetta di indifferenti al genocidio, magari chiamati ancora nazisti da quelli che guardano da fuori. Se chi è nato dopo i campi di sterminio come Raveling, vive con questo genere di sofferenza, di disagio, sentendo parlare di queste cose, significa che perdonare è veramente difficile, ma non inconcepibile. L'esperienza vissuta al campo è stata estremamente intensa, a tal punto che non avevo assolutamente intenzione di rimettere piede a Birkenau per la commemorazione, talmente enorme è il senso di angoscia che si prova solo pronunciando il nome di quel mattatoio.

In ogni caso io non credo che la parola «perdono» sia associabile in qualche modo alla parola «olocausto».

Stefano Di Giovanni
4C Liceo Ariosto